

# Misure e crescita L'AGENDA DIGITALE NEL PAESE LENTO

di OSCAR GIANNINO

**IL PRESIDENTE di Confindustria, Giorgio Napolitano**, ieri ha espresso la sua delusione per le misure «Crescita 2.0» varate giovedì dal governo. «È solo un aperitivo» ha detto, aggiungendo che senza calo delle tasse non ci sarà ripresa vera della crescita. Purtroppo ha ragione, e con le sue parole sottolinea quel cambio di marcia che davvero sarebbe necessario. Anche al governo Monti, che pure ha oggettivamente ripristinato la credibilità internazionale dell'Italia sui mercati e davanti ai partner europei ed extra-europei, è sin qui mancato quel cambio di marcia necessario fatto di abbattimento del debito attraverso energetiche cessioni di attivi patrimoniali pubblici e di ancor più sostanziali tagli alla spesa pubblica retrocedendo ogni singolo euro di spesa tagliata in meno imposte su lavoro e impresa.

Anche nel provvedimento di giovedì, purtroppo, è saltato il fondo previsto per realizzare la promessa del pagamento dell'Iva per cassa invece che anticipato. E anche nel varo della delega fiscale, ieri, è saltata ogni possibilità di copertura per una diminuzione della pressione fiscale. Le promesse del sottosegretario all'Economia Vieri Ceriani su un inizio di abbattimento dell'Imu restano vaghe.

I mercati sono in attesa delle modalità con cui la Spagna dovrebbe chiedere la formalizzazione degli aiuti all'Esm e alla Bce, perché quelle modalità diventerebbero automaticamente il riferimento obbligato degli aiuti che ci si attende anche l'Italia possa o debba chiedere, a seconda dei punti di vista, prima che le prossime elezioni politiche dall'incerto esito possano nuovamente far salire la sfiducia verso

il nostro Paese. Bisogna ricordare che questo è il quadro. E dunque bisognerà attendere per abbattimenti di pressione fiscale attuati senza pregiudicare il bilancio e il contenimento del debito.

Il debito continua a salire, visto che perdiamo più punti di Pil della Spagna, e dunque per far calare le tasse bisognerà attendere che la prossima legislatura confermi o dissipi la sfiducia verso l'Italia. Attualmente, tra caduta verticale della credibilità dei vecchi partiti, desolanti ladreie pubbliche diffuse, e protesta di massa giustamente espressa dall'elettorato nei sondaggi, i mercati e i partner non si fidano. E hanno ragione.

Detto questo, il «Crescita 2.0» delude sulle tasse ma contiene però molte misure positive. Talune di svolta vera e propria, come il pacchetto dedicato all'economia digitale. Ci sono voluti mesi di lavoro per vararle, in quanto gli ostacoli accumulati negli anni per la mancata cooperazione pubblica tra le pubbliche amministrazioni erano pareti impervie incrostate di ghiaccio.

Erano 15 anni che ci trascinavamo lo scontro tra Interni e Comuni per un'anagrafe digitale unificata, senza la quale non c'è carta d'identità elettronica che si possa usare per i servizi pubblici.

Idem dicasi per un comune standard sul fascicolo sanitario digitale unificato, visto che abbiamo consentito a ogni centro di costo sanitario e ospedaliero di munirsi di propri protocolli informatici, hardware e software. Esattamente com'è accaduto per i miliardi spesi negli anni per l'informatizzazione degli uffici giudiziari, che restano separati nei loro server col risultato che i procedimenti avanzano negli anni su faldoni cartacei.

Tra queste misure, una par-

ticolarmen te innovativa riguarda il sostegno alle **start up** tecnologiche. In un Paese che stenta nell'innovazione e in cui le imprese sono troppo piccole e poco patrimonializzate per poter investire adeguatamente nel miglioramento del valore aggiunto, le microimprese che partono da idee innovative per metterle alla prova del successo di mercato devono scontare una selva di ostacoli che ne impedisce lo sviluppo oltre quella percentuale fisiologica, delle molte che non funzionano perché l'idea iniziale non si rivela buona.

Per questo, con un lavoro certosino si è deciso di tentare una svolta. Innanzitutto dandone una definizione standard, sulla soglia di capitale inferiore ai 5 milioni, la vita inferiore ai 4 anni, la spesa in ricerca di almeno del 30%, come di un terzo almeno deve essere il numero di dipendenti ricercatori. In altre parole nessuna furbata possibile per finte start up che servano solo ad aggiudicarsi le agevolazioni, come avveniva in passato per tante finte imprese di comodo con le agevolazioni al Sud. L'albo degli incubatori consentirà alle imprese stesse di guardare ciascuna nei requisiti previsti per le altre, al fine di smascherare meglio eventuali furbetti.

E le agevolazioni sono corpose. Il 19% di detrazione fiscale triennale delle somme investite, fino a mezzo milione l'anno e per 210 milioni complessivi. Raccolta di capitali online. Contratti a tempo determinato fuori dagli aggravii contributivi previsti dalla riforma Fornero. Alleviamenti delle procedure di chiusura e fallimentari. Sostegno da parte dell'Ice all'estero. Accesso gratuito al fondo di garanzia.

È poco? Non lo è. In un'Italia dove il capitale di rischio scarseggia e in cui le banche boccheggiano alle prese con redditività bassissima, ricapi-



talizzazioni, alti costi fissi e perdite rilevanti sul portafoglio degli impieghi, è un grande passo avanti aprire una finestra privilegiata ai talenti che vogliono innovare e non vogliono rassegnarsi a farlo solo all'estero, in nazioni che da decenni riservano alle nuove imprese tecnologiche, al capitale necessario a farle crescere e alle condizioni fiscali da garantirgli, un'attenzione che ne ha fatto un binario essenziale della crescita attraverso il più alto valore aggiunto.

Certo, Squinzi ha ragione nel dire che senza tasse più basse l'economia non riparte, quando da 15 anni il prodotto potenziale italiano scende più di quello altrui, insieme alla produttività. Ma sull'agenda digitale e sulle start up una finestra nuova di possibilità è stata aperta, e bisogna riconoscere il giusto merito al governo Monti anche in assenza di una svolta più decisa.